

Ilaria Mattioni

# Stelle di panno

© 2016 Edizioni Lapis  
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Alessandro Baroncini

Editing a cura di Luisa Mattia

Edizioni Lapis  
Via Francesco Ferrara, 50  
00191 Roma  
tel: +39.06.3295935  
www.edizionilapis.it  
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-518-6

Finito di stampare nel mese di dicembre 2016  
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna  
Roma

 Lapis  
edizioni



## Stelle

Le forbici affondavano nel morbido panno giallo. Uno, due, tre, quattro. Una mano inesperta aveva disegnato quattro triangoli sulla stoffa e ora un'altra mano incerta li stava ritagliando. Carla, i capelli annodati sulla sommità della testa da un morbido fiocco azzurro, tratteneva il fiato. Non poteva sbagliare.

Il panno che era riuscita a sottrarre dal negozio di suo padre non era molto. «Oh, buongiorno signora Zamboni!» aveva detto suo papà dirigendosi verso la cliente appena entrata. Era

bastato quel momento di distrazione per permettere a Carla di far scivolare nella sua cartella uno scampolo di panno. “Serve proprio giallo” aveva detto Liliana. Qualcosa dentro di lei, una vocina che non la smetteva di mormorare, le diceva che non si era comportata bene ma Carla riusciva a zittirla... In fondo non era proprio un furto, visto che il negozio apparteneva ai suoi genitori e quindi... le stoffe erano un po’ anche sue!

Uno, due, tre, quattro.

La bambina non fece caso ai rintocchi che provenivano dalla pendola, regalo di nozze dello zio Anselmo e che faceva mostra di sé nel salotto “buono”, come lo chiamava mamma. Quella era la stanza delle grandi occasioni e a Carla era proibito metterci piede, anche se aver invitato Liliana a casa sua, per lei era indubbiamente una grande occasione.

Si erano conosciute in prima elementare, quando l’amica si era trasferita nel suo stesso caseggiato, in una zona centrale di Milano. Da allora erano diventate inseparabili.

«Devi andare più dritta!» disse Liliana a Carla, che non le rispose. Era molto concentrata: lo si capiva da quella specie di broncio che aveva disegnato sul volto e che le faceva corrugare la fronte.

«Ecco fatto!» ribatté soddisfatta Carla dopo aver dato l’ultimo taglio. «Sono venuti bene, no?».

«Mmm... direi di sì! Ora dobbiamo solo cucirli insieme!» Liliana prese in mano i quattro triangoli e cominciò a lavorare con ago e filo.

Carla era attentissima. Invidiava un po’ la bravura dell’amica nel cucito: lei era un vero disastro!

Liliana sovrappose i triangoli al contrario e le quattro forme di stoffa divennero due meravigliose stelle gialle.

«Sono come quelle di tua nonna?» chiese Carla.

«Sì! Proprio uguali!» rispose Liliana soddisfatta.

«Ma erano attaccate dappertutto?» riprese, curiosa, l’amica.

«Beh, dappertutto no... Quando nonna Esther è arrivata non le aveva, ma poi ha aperto la valigia per disfarla e ho visto che erano sulle giacche, sul cappotto... Sulle camicie leggere no, si vede che lì non stanno bene! C’era scritto qualcosa sulle

stelle, ma non ho fatto in tempo a leggere perché nonna si è accorta che guardavo e ha chiuso armadio e valigia».

«È strana la moda in Germania... sui figurini dei giornali che i miei hanno in negozio non ne ho mai viste!».

«Non ci sono nemmeno sui giornali che sfoglia mia sorella. Comunque, secondo me la nonna sarà felice quando vedrà le stelle appuntate sui nostri golfini!»

«Già! Le sembrerà di stare ancora a Monaco!».

«Secondo me le manca la sua città. Dice che è contenta di essere arrivata a Milano, ma una persona contenta non ha mica quello sguardo triste!» affermò Liliana scuotendo i suoi ricci neri.

«Vedrai che sorriderà quando faremo la nostra sfilata. Sbrighiamoci ad attaccare le stelle, altrimenti non faremo in tempo!» riprese Carla che, per sua natura, era sempre in agitazione.

Liliana afferrò la giacchetta di lana blu che le tendeva l'amica e sul bavero sinistro cucì la prima stella, poi prese la seconda e l'appuntò, all'altezza del cuore, sul maglioncino rosso che aveva portato da casa. Le due bambine guardarono soddisfatte il

loro lavoro, ognuna tenendo per le spalle il proprio indumento.

«Non trovi che siano molto più eleganti di prima?» chiese Carla, con l'aria di chi se ne intende.

«Decisamente!» approvò Liliana.

Carla non stava più nella pelle. Nonna Esther le era simpatica, anche se la conosceva da poco. Parlava un italiano strano, con un accento divertente e quando la chiamava sembrava che il suo nome iniziasse con tre C.

«Andiamo!» disse all'amica che, ordinatamente, stava piegando la poca stoffa rimasta.

«Vengo! Ma... non dimentichi niente?» ribatté Liliana che era già accanto alla porta d'ingresso.

«I nostri meravigliosi golf!» rispose Carla tornando sui suoi passi e agguantando i maglioni. Poi si lanciò per le tre rampe di scale che separavano casa sua da quella dell'amica, seguita a scapicollo da Liliana.

Le due bambine aspettarono che nonna Esther aprisse, la salutarono calorosamente e, nascondendo

le maglie dietro alla schiena, le annunciarono di avere una sorpresa per lei.

«Va bene!» rise la nonna. «Vi aspetto in cucina e vi preparo la merenda.»

Con aria misteriosa le due amiche si diressero nella camera che Liliana divideva con la sorella e indossarono i golfini con le stelle.

«Lili, come mi sta?» domandò Carla, cercando di stare dritta come un manico di scopa e appoggiando le mani sui fianchi, a imitazione delle modelle che aveva visto fotografate sui giornali.

«Bene!» rise l'amica. «E io come ti sembro?».

«Bella!» rispose convinta Carla.

In punta di piedi le bambine andarono in cucina.

Nonna Esther, girata di spalle, aveva spalmato la marmellata sul pane e stava prendendo la bottiglia di latte per versarne un po' nei due bicchieri già pronti lì accanto.

«Eccoci!».

Nonna Esther si voltò e il sorriso sul suo volto si frantumò in mille pezzi come la bottiglia di latte che le scivolò dalle mani.

Terrore, dolore, collera: Carla non avrebbe saputo dire cosa era apparso negli occhi della donna.



## Cristalli

Il gatto di Liliana si avvicinò alla pozza di latte che si allargava sul pavimento e si mise a leccarla. I frammenti di vetro erano sparsi un po' ovunque e a nonna Esther richiamarono alla memoria altri pezzi di vetro. Ricordava il rumore leggero delle sue scarpe che li calpestavano e poi il rumore di passi più pesanti. La notte dei cristalli, l'avevano chiamata.

«È tuo questo negozio?» aveva urlato un militare nazista fissando la stella gialla sul cappotto di Esther.

«Sì» aveva sussurrato lei.

«È requisito! E tu vieni con me!» le aveva ribattuto l'SS. Strattonandola per un braccio – il fucile puntato alla schiena – l'aveva costretta a salire su una camionetta militare.

Erano in tanti, là sopra: c'era Jurgen, che aveva la drogheria proprio dirimpetto al suo negozio di cappelli; i suoi vicini di casa, il farmacista di Mozart Platz con la moglie, alcune persone che conosceva appena e molte altre che non aveva mai visto. Tutti avevano la stella gialla appuntata sul petto.

Monaco di Baviera non sembrava più la sua città. Dalla camionetta, Esther poteva vedere uomini in uniforme che distruggevano le vetrine dei negozi ebrei, contrassegnati – anche quelli – da una stella.

Le vetrine infrante: eccoli i cristalli! Qua e là degli enormi falò illuminavano la città: le sinagoghe andavano a fuoco.

«Finalmente i templi diventano cenere. Sono inutili punti d'incontro per inutili ebrei!» sghignazzò l'uomo al volante.

«Il fuoco fa uscire i topi dalle tane!» rispose il soldato che gli sedeva accanto.

«E di topi ebrei ne abbiamo decisamente troppi!» commentò il primo.

Jurgen non riuscì a trattenersi e reagì. Le mani chiuse a pugno, si scagliò contro il soldato che aveva di fronte. L'SS fu pronta e con il calcio del fucile lo colpì prima allo stomaco e poi alla testa. Il droghiere si accasciò.

«Respiri ancora solo perché ho l'ordine di portarti a destinazione vivo, verme!» urlò il soldato.

Esther non aveva mai visto tanto odio come quello concentrato negli occhi dell'uomo in uniforme. La donna distolse lo sguardo e vide un'ombra che usciva, correndo, da un vicolo. Istantaneamente le venne da gridare: «Corri, corri!». Ma si trattenne. Un secondo dopo risuonò una raffica di mitra. L'uomo cadde a terra e restò lì. Qualcuno rise.

A sera, Esther si era ritrovata in un grande stanzone zeppo di ebrei. Come lei. I bambini piangevano, alcune donne urlavano, altre rimanevano zitte. Un uomo, avvolto in un pesante pastrano grigio, cercava di fare accordi con i nazisti.

«Siamo io, mia moglie e le mie due figlie. Quanto vuoi per lasciarci andare?» sussurrava.

«Pensi che mi possa accontentare di quattro soldi, spilorcio di un ebreo?» sibilò l'SS. L'uomo col cappotto grigio si diresse verso la sua famiglia. Esther vide che madre e figlie, a malincuore, si toglievano catenine e braccialetti. L'ebreo tornò dall'ufficiale che, rapace, intascò il bottino.

«Vedrò cosa posso fare!» promise subdolo.

«Grazie! Grazie!» rispose l'ebreo chinando più volte la testa.

«Come può un topo fidarsi di un gatto?» pensò Esther un secondo prima che il suo nome venisse gridato da un giovane in uniforme.

«Esther Cohen?».

«Eccomi».

Ormai era calma. Quasi. Rassegnata. Aveva cercato pietà negli occhi del militare, ma ne aveva ricevuto uno sguardo pieno di disprezzo.

«Se firmi questo foglio te ne puoi andare!» le aveva detto il soldato, guardandola con i suoi glaciali occhi azzurri.

«A casa?» aveva chiesto, con un filo di voce.

«Sì!» aveva ribattuto il militare.

A Esther si era allargato il cuore, ma il sollievo era durato poco.

«Fai le valigie!» aveva continuato il giovane, scoppiando in una risata sguaiata. «Ti diamo tre giorni per lasciare la Germania. Stiamo facendo pulizia!».

La rabbia le ribolliva dentro ma si era controllata e aveva firmato il foglio che l'SS le tendeva. Quello non era più il suo paese. Sarebbe andata da suo figlio.

«Destinazione?» aveva domandato il militare.

«Italia!» aveva risposto Esther, sostenendone lo sguardo.

Poi era uscita dal Comando Generale delle SS e aveva rivisto le stelle. Quelle vere, quelle che brillavano nel cielo di quel gelido novembre. Lungo il tragitto fino a casa aveva stretto il foglio in cui si diceva che aveva accettato volontariamente di lasciare la Germania entro tre giorni. Si domandava il perché di quel che le accadeva.

Lo stesso “Perché?” lo ripeté a voce alta, ora, di fronte alle due bambini ammutolite.



Liliana piangeva. Nonna Esther si avvicinò al tavolo della cucina, prese una seggiola e si sedette.

«Voi non sapete... il significato di quelle stelle...».

«Le ho viste sui tuoi vestiti, nonna. Sono belle e pensavamo che ti saresti sentita a casa se le avessimo avute anche noi!».

Esther prese per mano le bambine e le condusse nella sua camera, poi aprì l'armadio. Non una delle giacche aveva più la stella gialla.

«A volte le cose non sono belle come sembrano!» disse la nonna, cercando un sostegno nella sponda del letto. «In Germania quelle stelle indicano gli ebrei. E se sei ebreo non puoi prendere l'autobus e devi andare a piedi; non puoi abitare dove vuoi, ma solo in certi quartieri. Se sei ebreo, in Germania, non puoi comprare quello che ti piace a meno che non lo venda un negozio di ebrei come te. Se sei ebreo, in Germania non puoi andare a scuola, né al cinema, né in pasticceria. E spesso, chi ha la stella gialla sul petto viene preso e mandato in posti molto lontani... Non si sa dove. Nessuno è mai tornato per raccontare...».

«L'anno scorso mi hanno mandata in colonia» la interruppe Carla «e avevo paura di non tornare, ma poi mi hanno riportato a casa col treno... era la prima volta che prendevo il treno e il cuore mi batteva forte! Mi sembrava di entrare nella pancia di un drago di ferro!».

«Anch'io sono arrivata col treno, sai?» riprese la nonna. «Quando l'ho preso avevo molta paura! Temevo che non mi lasciassero partire. In stazione i soldati di Hitler erano ovunque e i cani lupo ringhiavano. Non avevo la stella sulla giacca, ma temevo potessero fiutare il mio odore e capire che ero ebrea. Solo dopo ho pensato che l'odore di un ebreo è uguale a quello di qualsiasi altra persona».

Carla non poté fare a meno di annusarla: odorava di buono.